

LO SCONTRO POLITICO

I RISPARMI DI MEDIASET in euro

100 milioni	produzioni, appalti e risorse artistiche
70 milioni	diritti library
70 milioni	investimenti tecnici
50 milioni	Medusa, produzioni e struttura
50 milioni	Premium, ottimizzazione costi
44 milioni	ottimizzazione costi tecnologia, compreso banda
24 milioni	ottimizzazione costi struttura holding e staff
20 milioni	costo del lavoro (straordinari e ferie)
13 milioni	revisioni struttura concessionaria
9 milioni	consulenze e collaborazioni
TOTALE	
450 milioni	in tre anni

Mediaset, il piano di tagli voce per voce

- **Risparmi per 450 milioni di euro**
- **Trasferimenti e organici, confronto con i sindacati a gennaio**

GIUSEPPE VESPO
twitter@iusve

La sforbiciata più grossa, quella da cento milioni di euro, interessa le produzioni, gli appalti e le risorse artistiche. E pazienza se i dirigenti e i big della televisione vedranno diminuire sensibilmente i loro cachet. Non saranno soli: a soffrire la *spending review* di casa Mediaset ci sono anche il cinema, gli investimenti in tecnologia, la televisione a pagamento, la distribuzione cinematografica, il costo del lavoro e i consulenti.

Il Biscione l'ha annunciato da tempo: l'obiettivo è la riduzione dei costi per 450 milioni di euro in tre anni. Ma i dettagli del piano sono emersi solo adesso in un documento sindacale. Si tratta di una cura da cavallo che serve a far fronte al drastico calo del mercato pubblicitario (meno 15 per cento in nove mesi) e più in generale ad una perdita netta, la prima del gruppo, di circa 45 milioni di euro nei primi nove mesi del 2012.

Il confronto con il 2011 è pesante: a settembre di un anno fa, quando ancora il Cavaliere era premier il bilancio era positivo per 164 milioni di euro. Quest'anno invece la crisi si è spinta fino a Cologno Monzese. Da qui la necessità di tagliare le spese.

I DETTAGLI

I risparmi arriveranno per settanta milioni di euro dai cosiddetti «diritti Library», che comprendono anche la compravendita di prodotti come i film per la televisione. Stessa cifra verrà sottratta agli investimenti tecnici. In cinquanta milioni è calcolato il taglio in casa Medusa, che prevede di produrre solo venti film nei prossimi quattro anni. E ancora: altri cinquanta milioni dall'ottimizzazione dei costi del segmento Premium, la pay tv. Revisione di 44 milioni per le spese destinate alla tecnologia e di 24 milioni per quelle legate alla struttura della holding. Straordinari e ferie incideranno (meno) per venti milioni, mentre il restyling delle strutture delle concessionarie di pubblicità, permetterà risparmi per 13 milioni di euro. Infine le consulenze e le collaborazioni, più leggere per nove milioni di euro. Totale: 450 milioni.

Il piano è già in atto. Ne fanno parte anche la cessione avvenuta nel luglio scorso delle dieci sedi regionali di Videotime, la controllata di Rti che realizza i programmi per le reti del gruppo televisivo, ad una *newco* che ha riassorbito i 74 dipendenti della struttura. E la decisione di trasferire da Roma a Milano altri 77 impiegati amministrativi della controllata Rti. Una scelta, quest'ultima, osteggiata dai sindacati - Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil e organizzazioni di base - che leggono il trasferimento come un invito alle dimissioni. La partita è ancora aperta e un nuovo confronto dovrebbe partire da gennaio.

Finora i sindacati hanno riconosciuto l'impegno dell'azienda a non restringere il perimetro aziendale né licenziare: addirittura, commentava poche settimane fa il segretario nazionale della Slc-Cgil, Riccardo Ferraro, «fino ad un anno fa Mediaset non avrebbe intrapreso iniziative come il trasferimento dei dipendenti da Roma a Milano». Ma è chiaro che in clima come questo le cose possano cambiare in fretta: secondo quanto trapela dall'ultimo faccia a faccia azienda sindacati, a fine anno il costo del lavoro peserà per 356 milioni di euro.

Dalla stessa riunione sarebbe emerso inoltre che nel corso dell'anno diversi investitori stranieri interessati ad acquisire quote del gruppo si sarebbero fermati per paura della crisi e di un fallimento dell'Italia. «L'azienda si dichiara aperta a nuovi partner purché industriali e con tecnologie da condividere - si legge nell'ultimo comunicato sindacale - e smentisce categoricamente la necessità di vendere asset o parti del patrimonio». Forse un riferimento alle indiscrezioni circolate nelle scorse settimane sulla possibile cessione di canali come Mediashopping e Boing, mentre di recente si è parlato anche del possibile lancio di un nuovo canale tematico.

Staremo a vedere. Se il 2012 si chiude come l'*annus horribilis*, il 2013 si preannuncia comunque difficile. Chissà che il ritorno in campo politico del Cavaliere non faccia bene anche al Biscione. Del resto, ieri, alla prima occasione utile dopo l'annuncio della prossima candidatura a presidente del Consiglio di Silvio Berlusconi, in controtendenza con il resto del parterre di piazza Affari il titolo Mediaset ha chiuso in rialzo di oltre due punti percentuali.

Il Cav furioso con la Ue Lega, stop all'alleanza

- **Nota di Berlusconi: «Dai leader reazioni eccitate e fuori luogo»**
- **Scontro durissimo tra Alfano e Dell'Utri**

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Questa volta parla in prima persona, anche se con un'asettica nota, Silvio Berlusconi, per ribattere al coro di allarme e di sdegno che si è sollevato dall'Europa all'annuncio del suo ritorno in campo: «Le reazioni eccitate e fuori luogo di alcuni politici europei e di alcuni quotidiani stranieri alla notizia di un mio impegno rinnovato nella politica italiana risultano offensive non tanto nei miei confronti personali quanto per la libertà di scelta degli italiani», è la nota secca trasmessa a fine giornata da Milano. La reazione sdegnata dell'Europa è giunta dall'intera Ue e non solo dal suo nemico personale, quel Martin Schulz che nel 2003 bollò come attore giusto per il ruolo di un «kapò» e che ora è presidente del Parlamento europeo e giudica «destabilizzante» il ritorno dell'ex premier. E al narcisismo del Cavaliere brucia la prima di ieri di *Libération*, che lo saluta come «mummia», mentre il ministro dell'Economia francese, Pierre Moscovici lo dà comunque per perdente. Berlusconi ribatte con gli argomenti di sempre, attribuendo l'attacco alla «ennesima manovra speculativa tesa a indebolire le nostre aziende e a renderle facile preda di acquirenti stranieri». Sicuramente quella comunitaria è la barriera più pesante ai piani dell'ex premier: «Sono sempre stato un europeista convinto e mi sono sempre battuto per un'Europa meno burocratica e più unita politicamente», prosegue la nota, parlando di unità monetaria, di difesa e di politica estera, per «contare di più sulla scena internazionale».

Ma l'effetto dell'ennesima «discesa in campo» del Cavaliere è stato dirompente quanto devastante: anche ieri ha fatto impennare lo spread fino a 360 punti (sceso poi a 347) e cadere in picchiata la Borsa di Milano che ha chiuso

a un meno 2,2 per cento, anche se, come sempre per un po' è andata meglio solo alle azioni Mediaset. In Europa ha acceso il campanello d'allarme, in «casa» ha schiacciato una volta per tutte i tentativi di emancipazione del suo partito, in bilico tra ulteriori fuoriuscite e la scissione più o meno pilotata degli ex An. L'area La Russa deciderà a metà settimana, forse mercoledì, al che forse Berlusconi potrebbe risventolare davvero la bandiera di Forza Italia, più vincente rispetto a un Pdl che è sempre dato al 16 per cento. C'è chi, come Giorgio Meloni, è a un passo dall'uscita e il 16 manifesterà con Crosetto e altri. Il fronte che più si richiama al Ppe, da Frattini a Mauro Mauro, invece, aspetta la decisione di Mario Monti, che a questo punto è diventato soggetto della partita politica.

L'OFFENSIVA MEDIATICA

Angelino Alfano però attacca Marcello Dell'Utri (che ha definito la sua segreteria «inesistente»): «Dell'Utri è un povero disgraziato per quello che gli sta succedendo e parla a ruota libera», ha detto a *Porta a Porta*. Il senatore risponde «non ha le palle», ma il segretario Pdl avverte Berlusconi sull'incandidabilità: «Si dovrà porre il problema della composizione delle liste», infatti il Pdl lombardo sta cercando di rinnovare le regole per le candidature per le regionali: tetto massimo di tre mandati e donne al 50%.

I tempi stringono, le elezioni saranno il 17 o il 24 febbraio, come annunciato dal ministro dell'Interno, e il Cavaliere accelera l'organizzazione della sua

«macchina da guerra» elettorale e mediatica dalle sue tv e non solo (salta l'intervento di oggi alla *Telefonata* di Belpietro su Canale5). Con tempismo collaudato userà l'abolizione dell'Imu come parola d'ordine populista e il ribaltamento della politica del rigore montiano. Da Milano l'ex premier studia la mappa geografica delle alleanze, puntando a non far ottenere alcun premio di maggioranza a quella Pd-Sel al Senato. Accordo chiave è quello con la Lega sul piano nazionale, offrendo in cambio l'appoggio alla Regione Lombardia per Roberto Maroni (forse in ticket con Maria Stella Gelmini). Le regioni chiave sono quattro: Lombardia, Veneto, Campania e Sicilia, dove allearsi con una galassia di liste collaterali che spazia dal Carroccio al Nord (fallito il tentativo di strappare Matteo Renzi dal Pd) fino alla destra al Sud o Miciché in Sicilia. Ma dalla Lega parte un altolà: «Fino a prova contraria la Lega va da sola alle prossime elezioni politiche», avverte Zaia dal Veneto. Idem Matteo Salvini, segretario del Carroccio lombardo: «Ad oggi non sono state decise alleanze, né accordi, né ticket o scambi di alcun tipo» e, peggio, Silvio ci «riporta al bunga bunga». La Lega vuole assicurarsi la guida del Pirellone e solo a questa condizione dare il via a un'alleanza nazionale, e non il contrario. Sarà il tema del prossimo faccia a faccia tra Maroni e Berlusconi, e lunedì deciderà il Consiglio Federale, ma già saltano i nervi al Pdl Cicchitto: vogliono il nostro appoggio a Maroni e «mani libere» a livello nazionale? «Un proposito egemonico eccessivo».

LA POLEMICA

Caso Littizzetto, Gubitosi: «Evitare eccessi»

«L'autonomia editoriale e la libertà di satira rappresentano valori fondamentali per il servizio pubblico ma non si può arrivare a tollerare espliciti insulti in diretta tv di fronte a milioni di persone. Le parole che ieri sera Luciana Littizzetto ha espresso su Berlusconi, di satirico hanno ben poco». Lo dice il consigliere Rai Antonio Verro, in merito alle parole usate da Luciana Littizzetto nel corso della puntata di ieri di «Che tempo che fa». Sul caso è intervenuto anche il direttore

generale Luigi Gubitosi, chiedendo «un maggior rispetto e una maggiore attenzione nei confronti di tutti gli esponenti politici, evitando eccessi», e fermo restando il «legittimo rispetto della satira». Gubitosi lo avrebbe detto al direttore di Rai3 Antonio Di Bella, chiedendogli - si apprende in ambienti Rai - di adoperarsi prontamente per dare indicazioni in tal senso ai conduttori e alla struttura della rete che si occupa della trasmissione «Che tempo che fa».

Verdini indagato per truffa

- **Venticinque gli avvisi di garanzia per i soldi pubblici ai giornali del gruppo editoriale di cui era «dominus»**

VIRGINIA LORI
ROMA

Sarebbe di oltre 22 milioni di euro la truffa perpetrata ai danni dello Stato dal gruppo editoriale facente capo al coordinatore del Pdl Denis Verdini, secondo quanto ricostruito dalla Procura di Firenze, che ha inviato 25 avvisi di garanzia e relativi inviti a comparire.

Una truffa stimata in circa 12 milioni di euro per il quotidiano Il Giornale della Toscana (che veniva pubblicato in abbinamento con Il Giornale), che ha sospeso le pubblicazioni quest'anno, e per circa 10 milioni per il settimanale Metropoli.

Tra gli indagati risultano gli imprenditori Roberto Bartolomei, Girolamo Strozzi, Pierluigi Picerno e gli editori Fabrizio Nucci e Duccio Rugani.

Secondo la Procura di Firenze, Verdini e gli altri indagati avevano costituito un'apposita cooperativa per ricevere i fondi pubblici per l'editoria senza che ci fossero i requisiti stabiliti dalla legge. E si sarebbe indotto in errore il dipartimento per l'informazione e l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, chiedendo contributi per due testate diverse appartenenti allo stesso gruppo, quando soltanto una avrebbe potuto ottenere i fondi. Il gruppo, avrebbe quindi ricevuto per anni i fondi per l'editoria tra l'altro senza il requisito necessario che le testate fossero editate da una cooperativa giornalistica o da un ente senza scopo di lucro.

Denis Verdini è indagato come socio di maggioranza di fatto e amministratore di fatto della Società Toscana di Edizioni srl, che pubblicava Il Giornale della Toscana, e della società Nuova Editoriale Società Cooperativa a re-

sponsabilità limitata, editrice della testata «Metropoli day», nonché come dominus del Gruppo Società Toscana di Edizioni - Sette Mari, a cui fanno capo 10 società impegnate nel settore editoriale, tra cui un'agenzia di stampa, una società grafica, due radio fiorentine, una concessionaria pubblicitaria.

Come finanziatore delle attività, insieme a Verdini, gli inquirenti hanno indagato il costruttore Roberto Bartolomei, già da decenni socio al 50% con il costruttore pratese Riccardo Fusi, nella società Btp, fallita di recente e coinvolta in altre vicende giudiziarie.

L'inchiesta negli ultimi mesi si è arricchita di elementi in più fra cui le testimonianze raccolte dalla polizia giudiziaria tra i giornalisti che lavoravano nelle testate del gruppo editoriale finito nell'occhio del ciclone. Ma Verdini parla di giustizia politica a orologeria e contesta: «È gravissimo che proprio nei giorni in cui sembra aprirsi la campagna elettorale, la Procura fornisca alla stampa informazioni vecchie di almeno un anno».